

ASCANIO  
CELESTINI

TeatroInCivile  
i protagonisti del nuovo  
teatro italiano

in edicola il dvd  
con l'Unità a € 8,90 in più

26

lunedì 6 febbraio 2006

# Unità

## I COMMENTI

Ilaria Alpi

"Storia  
di un'eccezione"

In edicola il libro  
con l'Unità a € 5,90 in più

## Cara Unità

**Centrale di Civitavecchia:  
perché le nostre proteste  
non fanno notizia?**

Cara Unità, chi vi scrive è una delle circa 3000 persone che sabato 4 febbraio ha partecipato al corteo di protesta e ha occupato la via Aurelia alle porte di Tarquinia, nel Lazio, per protestare contro la politica energetica e contro la volontà dell'Enel di riconvertire la centrale elettrica di Civitavecchia a carbone. Nessun organo di stampa ha dato la notizia tranne il Tg3 regionale del Lazio. Oltre all'evidente azione strumentale operata dall'Enel sui lavoratori (facendo credere che la mancata riconversione comporterà la diminuzione di posti di lavoro), vorrei chiedere "visibilità" per le moltissime persone (uomini donne e bambini) che tenendo alla salute della popolazione del comprensorio cercano di sottolineare l'assurdità della politica energetica dell'attuale governo e dell'Enel. Dopo 50 anni di sfruttamento e di sofferenza (a Civitavecchia la percentuale di bambini asmatici è sei volte mag-

giore rispetto alla media nazionale) forse è arrivato il momento di dire basta.

Sergio

**Non perdiamo tempo  
parliamo  
del nostro programma**

Carissimi dell'Unità vi scongiuro smettiamola di rispondere a Berlusconi e alle sue provocazioni. Stiamo facendo il suo gioco. La gente comincia a perdere il contatto con le proposte del programma elettorale dell'Unione. Teniamo conto del suo atteggiamento, ma mettiamolo in secondo piano. In prima pagina inchiodiamo il premier sui problemi reali, contrapponendo alle sue affermazioni sul presunto "successo" del suo programma i dati del Paese reale. Vorrei vedere e sentire i leader della coalizione all'unisono puntare dritti al programma, dividersi il compito di illustrarlo in modo organico e puntuale con il più semplice e diretto dei linguaggi. Purtroppo non vedo organicità, sembra che ogni singolo leader vada per conto suo e parli una sua lingua. Berlusconi con la sua strategia si sta rivolgendo al suo elettorato per ricompattarlo e per convincerlo a rivoltarlo. Noi cosa stiamo facendo per gli indecisi? Forza diamoci una mossa.

Carlo Sigismondi

**Evitiamo sorprese:  
il 9 aprile vigiliamo sul voto**

Caro direttore, cari giornalisti dell'Unità, il 9 aprile dovremo difendere quel che resta della

democrazia italiana. Il merito fondamentale dell'Unità, in questi anni, è stato proprio l'aver compreso che la questione italiana è, in primo luogo, una questione democratica. A chi ancora, ostinatamente, non se ne fosse convinto suggerirei la (ri)lettura di tre pezzi esemplari pubblicati di recente dal nostro giornale: «I pezzi della libertà» (Nando Dalla Chiesa, 2 febbraio), «Io non mi rassegnò» (Marco De Luca, 3 febbraio) e «La piovra» (Furio Colombo, 5 febbraio). Altri giornali - penso a Repubblica e Manifesto - hanno svolto e continuano a svolgere un ruolo prezioso, ma nessuno, come l'Unità, ha avvertito e raccontato la caduta verticale della democrazia, lo spregio e lo sfregio delle sue stesse regole formali. Perciò scelgo queste colonne per rivolgere a tutti gli elettori democratici un appello accorato: il 9 aprile dovremo essere tutti, dico tutti, rappresentanti di lista ai seggi elettorali. Scegliamo una qualunque delle liste che sostengono Romano Prodi, facciamoci nominare rappresentanti di lista da Ds, Margherita, Rifondazione, Verdi, Comunisti italiani, ecc., e presidiamo i seggi. Hanno dimostrato di essere pronti a tutto, di non fermarsi davanti a niente. Ogni elettore democratico dovrà essere un osservatore della regolarità delle elezioni.

Giovanni Missaglia, Lissone (Milano)

**Nessuno mi spiega  
perché non arrivo più  
alla quarta settimana**

In questi giorni stiamo assistendo ad una maratona radio-televisiva da parte dell'on. Berlusconi. Con la sua loquacità ci sta ubriacando con slogan pura-

mente elettorali: Unipol, coop rosse, comunismo, par condicio, toghe rosse... Ma a me come cittadino tutto ciò interessa pochissimo per non dire niente. Penso che la campagna elettorale debba servire per fare un'attenta analisi di ciò che ha fatto il governo uscente e nello stesso tempo per portare a conoscenza degli elettori il programma che intende attuare il nuovo governo. Mi piacerebbe sentire parlare di più di scuola, sanità, occupazione, lotta alla mafia, mobilità, di pensioni dignitose, problemi che interessano il vivere comune. Vorrei spiegato, pure, come mai nel 2001 la mia famiglia riusciva a vivere dignitosamente tutto il mese e oggi, anno 2006, arriviamo solo alla terza settimana. Che fine ha fatto la quarta settimana? e nello stesso tempo che farà il nuovo governo per farmi recuperare questa settimana mancante? Non mi si venga a dire che la colpa è dell'euro, perché il mio stipendio ha subito il regolare cambio di lire 1936.27 per un euro, invece molti prodotti che io acquisto per potere vivere hanno subito il cambio di mille lire per un euro. P.S. On. Berlusconi, La ringrazio per la riforma delle pensioni: quando ci sarà, non arriverò neanche alla terza settimana.

Giuseppe Di Liberto, Palermo

**Chi soffia sul fuoco  
delle vignette**

Cari compagni dell'Unità, non pensavo che avrei mai scritto una lettera per contestare una persona cui riconosco una grandissima autorità morale come Sofri; ma se c'è un momento per farlo, è proprio adesso, mentre ancora fu-

mano le ceneri delle ambasciate di Danimarca e di Norvegia a Damasco. Avendo vissuto anni in Danimarca, leggendo la lingua e avendone studiato anche la cultura in prospettiva storica, conosco bene il «Morgenavisen Jyllands-posten» (che alcuni miei amici danesi chiamavano scherzosamente «Morgenazisten») e so che gode una meritata fama di fogliaccio di destra, teso a vellicare i più bassi istinti di un pubblico particolarmente grezzo e prono al pregiudizio razziale e religioso qual è quello degli abitanti dello Jylland, l'area a vocazione principalmente agricola della Danimarca: gente simile ai nostri leghisti, sia pure un po' più civile. La tattica dello «Jyllands-posten» mi sembra la stessa a suo tempo adottata da Ariel Sharon con la famosa passeggiata nella spianata delle Moschee che dette il via ad una nuova Intifada. In pratica, la Destra occidentale oggi soffia sul fuoco per creare a bella posta scontri tra Occidente e Oriente, perché sa di avere tutto da guadagnarci anche in termini elettorali. Quello che mi chiedo è: cosa ha da guadagnare la civiltà occidentale, e in particolare la Sinistra, in un simile scontro?

Lorenzo Lozzi Gallo  
Università degli Studi di Bari

**Un'altra  
Allende**

Nel numero di domenica 5 febbraio, a corredo dell'intervista alla scrittrice Isabel Allende, nipote del presidente cileno Salvador, abbiamo erroneamente pubblicato la foto di un'altra Isabel Allende, figlia di Salvador. Ce ne scusiamo con i lettori.

# Via Rasella e gli errori di Vespa

MASSIMO RENDINA

L'attacco in via Rasella non risponde agli ordini del comando militare unificato della Resistenza in sintonia con il comando alleato che li impartiva attraverso i comandanti delle missioni americane Oss, Peter Tompkins in città, Fred Michelagnoli a ridosso del fronte di Anzio e Nettuno. Certamente erano disposizioni che non scendevano nei particolari, lasciate all'iniziativa dei combattenti, ma erano ultimative nella sostanza. I partigiani avrebbero dovuto «colpire comunque e dovunque, con qualsiasi mezzo». Attorno al 20 marzo 1944 gli angloamericani erano impegnati su entrambe le due direttrici di marcia verso la capitale, da Cassino e da Anzio e Nettuno, ma fortemente attardati dalle controffensive tedesche, mentre i vertici politici da Londra e da Washington premevano perché Roma fosse liberata al più presto dando a quella parziale vittoria un alto significato politico. Innumerevoli, dall'autunno 1943 alla primavera 1944, erano state le azioni armate e i sabotaggi delle strutture armate della Resistenza romana. Kappler, il principale responsabile dell'eccidio alle Ardeatine, ne fece un resoconto al comandante del carcere di Gaeta dove era rinchiuso (v. Renzo di Mario, «Orrore e pietà», ed. Sovera 1999). Disse: «Gli attentati dei gappisti, sempre più inattesi, pericolosi e bestiali, non si contavano più... dal 22 gennaio (sbarco di Anzio) al 28 febbraio dovetti registrare ben otto azioni al giorno dei banditi comunisti... Particolarmente duro fui contro gli abitanti

dei quartieri dai quali si estese la disubbidienza civile e la protesta collettiva: Centocelle, Torpignattara, Quarcicciolo, Tiburtino e Quadraro. Quest'ultimo fu più volte controllato e rastrellato...». La città viveva nel terrore provocato anche dalle bande fasciste e particolarmente della squadra di polizia del famigerato "tenente" Koch che aveva camere di tortura nelle pensioni Oltremare e Jacarino. Luogo sinistro di detenzione e sofferenza fisica sino a morire per mano degli aguzzini era via Tasso direttamente gestita dal tenente colonnello delle SS Kappler. A Roma, in quella temperie, giungevano continuamente notizie delle esecuzioni di cittadini innocenti sulle piazze dei paesi dell'agro romano e oltre, prescritte da Kesserling anche come avvertimento là dove non erano i partigiani ma «avrebbero potuto essere».

In questo scenario vi inserì l'attacco in via Rasella alla compagnia delle SS Polizei del reggimento Bozen ordinato da Giorgio Amendola membro della giunta militare del Cln. Fu eseguito con tecnica militare e riuscì come era stato ideato, sebbene la pianificazione fosse stata decisa in poche ore da Salinari e Calandrei su indicazioni però dettagliate di Mario Fiorentini. L'ordigno esplosivo ebbe la funzione di bloccare la colonna producendole i primi danni, quattordici partigiani diedero l'assalto al nemico con pistole e bombe (alcune da mortaio leggero trasformate per il lancio a mano). La maggior parte dei morti te-

deschi - i partigiani non subirono perdite - rimase colpita, e altrettanto accadde per i feriti, dalle bombe a mano infilate nelle cinture o negli stivali, scoppiate per simpatia allorché esplose il carretto da spazzino. L'azione si svolse in una città che non era niente affatto "aperta" - come erroneamente viene ricordata - né tanto meno "libera", come dichiarata dai documenti dell'armistizio firmato dai plenipotenziari di Kesserling e di Calvi di Bergolo, in seguito alla tregua chiesta da entrambe le parti, non risolvendosi i combattimenti accessi dall'aggressione dell'8 settembre 1943. Venne quasi subito occupata militarmente dall'esercito tedesco che ignorò il protocollo di consegna di Roma a un presidio italiano. Così divenne teatro di guerra.

Dopo il primo sconcerto nello stesso Cln, nascosto nella zona extraterritoriale vaticana di San Giovanni in Laterano, alla notizia del combattimento in via Rasella e dell'immediato massacro compiuto dai nazisti in una località ignota (poi individuata nelle cave Ardeatine), ricevuti i rapporti dal comando militare della Resistenza, fu chiaro che si era trattato di attacco condotto militarmente, e pertanto che la Resistenza, come avvenne, poté legittimamente rivendicare. Contemporaneamente si individuò nella strage delle Ardeatine l'intimidazione feroce dell'occupante nei confronti del popolo romano, vendetta e non rappresaglia se, come avrebbe detto Kappler al suo processo, i parti-



giani non furono neppure ricercati dalla polizia. Il problema, per i nazifascisti, era come evitare, terrorizzando la popolazione, la paventata insurrezione popolare di cui via Rasella era ritenuta possibile avvisaglia. Il 28 marzo, a quattro giorni dalla strage, dopo che all'indomani dell'eccidio il comandante tedesco della piazza di Roma aveva diramato il comunicato per informare la popolazione con la frase lapidaria «l'ordine è stato eseguito», il Cln centrale replicò affermando che «un atto di guerra di patrioti italiani» un «delitto senza nome» era stato commesso «sotto il pretesto di rappresaglia».

Quanto alla compagnia attaccata in via Rasella, la tredicesima del terzo battaglione del reggimento Bozen, composto in gran parte di alto atenesi che arruolandosi nelle SS avevano giurato fedeltà al Fuehrer, Vespa confonde quelle SS con i militari del reggimento Brixen inviati in Russia per punizione. Quelli del Bozen erano a Roma per addestrarsi in previsione dell'evacuazione forzata di gran parte della città, piano approntato per ordine di Hitler e vanificato dal generale delle SS Wolf per ragioni che sarebbe troppo lungo qui ricordare (recentemente oggetto di un seminario internazionale a Lugano, con il nome «Operazione Sunrise»). Il reggimento si sarebbe macchiato di orrendi misfatti, specie nel Bellunese, nel Goriziano e in Istria. Furono uccisi anche donne e bambini. È rimasto un ricordo indelebile a Belluno, a Falcade, nella valle del Biois, ad Abbazia, a Fiume. Vespa descrive quei soldati come poveri contadini, che peraltro marciavano per Roma con il colpo in canna delle armi portatili e le mitragliatrici pesanti, trascinate su veicoli a ruote, così come apparvero ai partigiani in via Rasella quando avvenne lo scontro armato. Il fatto che non si sia trattato di un fatto terroristico ma di una azione militare è chiaramente indicato nei rapporti della polizia stilati subito dopo la liberazione di Roma, fatti propri dal governo, dal parlamento e dalla magistratura mediante anche ulteriori inchieste. Che indussero il presidente del Consiglio dei ministri a decorare Salinari, Calandrei, Bentivegna e altri con la medaglia d'argento al valor militare e Carla Capponi con la medaglia d'oro. Se le cose stanno così, Vespa dovrebbe svillaneggiare, come ha fatto, non Luzzatto - docente di storia contemporanea nelle università di Torino e Parigi - che cita documenti d'archivio, ma De Gasperi e il presidente della Repubblica Einaudi che decorarono i partigiani certificando nel modo più solenne quei documenti relativi all'azione militare di via Rasella e a tutta la Resistenza romana.

Presidente Anpi Roma

# La leggenda del premier perseguitato

GIAN CARLO CASELLI

SEGUE DALLA PRIMA

C'è un altro magistrato che ha oscurato il mio caso, stabilendo un record assoluto. Mi riferisco ad Edmondo Bruti Liberati, che il premier Berlusconi, approfittando della docile ospitalità di «Porta a porta», ha aggredito prima ancora che cominciasse a lavorare. Essendo stato appena nominato Procuratore aggiunto di Milano, Bruti non ha ancora potuto prendere possesso del nuovo ufficio, non s'è ancora seduto alla sua scrivania, non ha neppure sfiorato un fascicolo, non ha avuto il tempo materiale di far nulla di nulla. Ricevere calci a gamba tesa, prima ancora di uscire dallo spogliatoio, è davvero un record ineguagliabile. Come spiegare questo exploit del nostro premier? Non credo esista un "complesso di Erode". Se esistesse, l'irresistibile voglia di dare addosso ai magistrati sempre e comunque, anche quando (professionalmente parlando) sono ancora nella culla, potrebbe apparire sintomatica. Ma i problemi personali interessano poco. Pre-

occupano molto di più i profili istituzionali. La martellante campagna tesa ad avvalorare l'esistenza di una persecuzione giudiziaria in atto nei confronti del capo del governo ha, inevitabilmente, l'effetto di erodere in radice la credibilità della giustizia. Se lo dice, con il peso che gli deriva dalla carica, il presidente del Consiglio, ogni cittadino soccombente in una causa civile o condannato in un processo penale si sente legittimato a pensare che ciò è avvenuto non per colpa o torti propri (o, al limite, per errore), ma per la prevenzione (o peggio) del giudice avuto in sorte. Con quali effetti sul sistema è facile immaginare. In democrazia, la fiducia dei cittadini nella giustizia, lungi dall'essere un "optional", è un elemento strutturale: se viene meno, si incrina il principio per cui le sentenze sono pronunciate «in nome del popolo» e si affaccia il rischio di derive illiberali e disgreganti. Ovviamente la fiducia di cui parlo non ha nulla a che vedere con la condivisione delle singole decisioni (ontologicamente destinate a scontentare gli uni piuttosto che gli altri). Neppure si identifica con la soddisfazione per il servizio reso dall'apparato giudiziario (che oggi è sostanzialmente

un disservizio, soprattutto per colpa dell'incredibile inefficienza organizzativa cui il ministero costringe, ormai da lungo tempo, tribunali e procure). Parlando di fiducia mi riferisco all'accettazione della giurisdizione come garante dei diritti dei cittadini e delle regole della convivenza. Alla giustizia come fattore di equilibrio del sistema istituzionale. Se manca quest'accettazione, si incrina un pilastro dello Stato democratico. Così, non c'è stato che possa reggere a lungo, e prima o poi (possiamo pensarla come vogliamo, essere di destra, di centro o di sinistra, non cambia nulla) sotto le macerie finiremo per restarci tutti.

E perché si dovrebbe pagare questo prezzo micidiale? Perché il presidente del Consiglio possa continuare a raccontare la leggenda di essere perseguitato dalla giustizia, vittima di un complotto giudiziario di giudici politicizzati o "tout court" comunisti. In verità, i fatti sono altri, perché delle vicende giudiziarie riguardanti l'onorevole Berlusconi si sono occupati complessivamente (considerando pubblici ministeri e giudicanti, giudici di merito e di legittimità) oltre cento magistrati dei più diversi orientamenti cultu-

rali. Nello stesso tempo, l'esame obiettivo dell'avvio, dello sviluppo e dell'esito di tali vicende nel loro complesso dimostra che si è trattato di accertamenti doverosi. Non adempiere questo dovere sarebbe stato illegale, disonesto e vile. Per cui, la continua evocazione del complotto giudiziario altro non è che il sistema (studiato a tavolino e poi sperimentato senza risparmio di mezzi) per trasformare in verità, grazie all'ossessiva ripetizione, anche le leggende. Soltanto in Italia succedono cose del genere. Il resto del mondo ne è per sua fortuna immune. Gli Usa, per il nostro premier sono un modello. Ebbene, in Usa sono stati i giudici a smembrare l'impero informatico di Microsoft; sono stati i giudici a provocare, sul presidente Clinton, un vero sconvolgimento; sono stati i giudici a decidere, alla fine, l'elezione a presidente di Bush e non di Al Gore; sono i giudici dell'inchiesta Cia-Gate che oggi stanno mettendo in discussione la stessa credibilità del governo americano; e mai nessuno ha osato contestare (figuriamoci delegittimare con insulti volgari, tipo «antropologicamente diversi dal resto della razza umana») i giudici del suo Paese. Ma quella è una democra-

zia vera, ancora oggi basata sull'insegnamento del "Federalist" di Alexander Hamilton, secondo cui: «Il giudiziario è senza paragone il più debole dei tre rami del potere e non può insidiare con successo alcuno degli altri due; per questo ogni possibile precauzione deve essere adottata per difenderlo dagli attacchi degli altri due rami del potere». Un insegnamento che i neogarantisti che respingono scandalizzati ogni minimo dubbio sulla questione se siano candidabili persone vicine alla mafia o già condannate, e poi invece strillano inviperite contro i magistrati integerrimi, che hanno fedelmente servito la legge (e questa soltanto) per tutta la loro carriera, se accettano di essere candidati dopo anni di pensionamento e quindi di cessazione dal servizio attivo. Per i neogarantisti, evidentemente, logica, coerenza e senso del ridicolo sono lussi non consentiti.